

# LA RELAZIONE È ANCHE UNA VIRTÙ?

*Riflessioni per continuare a lavorare in educazione*

Duccio Demetrio

*La relazione costituisce un nodo a cui fanno capo teorie e interventi pratici in campo educativo, clinico, sociale. Per restituire a tale concetto i significati in esso implicati è necessario riconoscerne alcuni aspetti fondamentali. Come il fatto che tutti siamo un esito relazionale e non possiamo non originarne attorno a noi o che nulla esiste al di fuori di questa categoria, neppure il singolo, sempre in relazione con qualcosa o con qualcuno. La «questione relazionale» dovrebbe diventare, dunque, tema essenziale nelle discussioni tra educatori.*

La parola *relazione*, con tutto ciò che si porta appresso (implicazioni teoriche, scientifiche, pratiche, pedagogiche, terapeutiche, di buon senso antico...), non cessa di abitare i nostri discorsi.

In qualsiasi testo, sofisticato o essenziale (per esempio scaturito dall'esperienza quotidiana), è spesso la parola più evocata e utilizzata per indicare le premesse, le metodiche e i risultati attesi. Non vi è progetto educativo, sociale, clinico – pur nel mutare dei destinatari, dei contesti di lavoro, delle mete – che non la evochi. Quasi a soluzione o panacea di ogni mala o buona educazione.

E questo all'insegna, poi, di scuole di pensiero anche molto distanti tra loro; nella consapevolezza, in mancanza di mappe convincenti, che la relazione è il punto zero dal quale si parte e al quale si ritorna, per capire come sono andate le cose in una vicenda educativa, clinica, sociale.

«Relazione» è quindi un termine – fin dalle origini della storia del pensiero (compreso quello pedagogico e terapeutico) – che ha conosciuto, conosce e conoscerà sempre una legittimazione più che giustificata. Tuttavia, le sue

molte nature e sfumature non sono, come vedremo, sufficientemente problematizzate, non sono discusse alla radice di ogni linguaggio. E questo genere di lavoro manca proprio da parte di coloro che in essa si trovano immersi, che di questo concetto si avvalgono ogni giorno, in modo pratico, per mutare il corso di relazioni – insoddisfacenti, perverse, povere, lacerate –; per farne rivivere alcune almeno nella memoria, laddove la vita è al suo termine; per crearne di originali e farne sognare di possibili.

## Impossibile non averci a che fare

In verità, quando decidiamo di concederci una pausa riflessiva condivisa, non decostruiamo questo concetto così presente e vitale, ma lo mettiamo (guarda caso) in relazione con altri concetti, lo collochiamo in qualche versione teorica cui abbiamo dato il nostro assenso – distratto o ben convinto –. Pertanto, ogni qualvolta pronunciamo questa parola (come avviene un po' con tutte) la collochiamo in uno sfondo concettuale e microcultu-

rale, in una rappresentazione cognitiva da un lato ed esperienziale (cioè emotiva) dall'altro.

Tutti, del resto, anche senza averne piena consapevolezza, pensano, sentono e vivono relazionalmente. Siamo tutti un esito relazionale e non possiamo non originarne attorno a noi e la vita adulta è il periodo in cui più alto è il numero delle relazioni già vissute e ancora da intrecciare.

In ragione delle relazioni vissute in prima persona, non soltanto costruiamo le nostre teorie di sopravvivenza (utili in situazioni pratiche e politiche, nell'esistenza professionale, domestica e oltre) ma, in qualche misura, le ereditiamo: le selezioniamo, respingendo quelle che, a seconda dei casi, ci rendono penoso vivere con qualcuno, ci rendono infelici, ci impediscono di essere riconosciuti come vorremmo. Ne consegue che le nostre scelte, le fascinazioni all'apparenza immotivate, le nostre modalità di stare nel mondo (secondo questo o quel principio relazionale) hanno a che fare con le relazioni concrete che ci hanno fatto vivere coloro che ci hanno messo al mondo, che ci hanno accaduto e che hanno agevolato o negato certe relazioni.

Ci chiediamo mai, per esempio, perché una teoria relazionistica di carattere psicoanalitico ci affascini e attragga di più di una prospettiva sistemica o viceversa? Quali antefatti misteriosi, enigmatici, veicolano l'affezione (duratura o momentanea) per un'interpretazione piuttosto che per un'altra? E, soprattutto, i nostri modi di entrare nelle relazioni, di starci dentro oppure di uscirne, quanto hanno a che vedere con quello che altri hanno fatto per noi, con noi, su di noi, insegnandoci il loro modo di vivere la quotidianità relazionale con i fatti, con le cose, con i comportamenti autoritari piuttosto che lassisti; con quelli normativi e programmati piuttosto che eccentrici e bizzarri?

---

## Le relazioni come antefatto

---

In verità, allora, le teorie che ci piacciono, prima ancora di convincerci razionalmente (siano esse anche le più scientifiche), sono quel-

le che hanno a che fare con una domanda relazionale (anzi, con un fantasma riparatorio, di attaccamento, di perdita, di allontanamento, ecc.) molto più personale di quanto non si creda. Ne consegue che risulta impossibile concepire un pensare, un fare, un dire, un insegnare, un educare o un curare prescindendo dalla categoria di relazione.

Con tale nozione (che rinvia, tra i tanti sinonimi, a nesso, legame, contatto, parentela, connessione, rapporto, interazione, rete, ecc.), in buona sostanza, possiamo dire di appartenere alla vita e di poterla rappresentare, reimmaginare, cambiare. Non è un caso che, per la filosofia fenomenologica (ma ben prima in altre correnti del pensiero occidentale e orientale), essa costituisca un termine «eidetico», e cioè essenziale e indispensabile alla conoscenza. Persino alla conoscenza che si interroga su di sé. Il celebre assioma «è impossibile non comunicare» (un'altra, più nota, eideticità), si adatta benissimo alla nostra parola. Ne è quasi un sostitutivo. Ma è la relazione, voluta o accidentale, a istituire l'esperienza comunicativa e non viceversa, come si potrebbe credere.

La comunicazione, quali ne siano i mezzi o le circostanze veicolatrici, è soltanto una delle diverse forme mediante le quali si manifesta la relazione. Non si comunica, se non si viene a determinare una qualche modalità di incontro tra esseri umani. La relazione anticipa e sorregge ogni esperienza umana (di per sé interumana o, comunque, coinvolta con qualche «inter» tra uomini, tra uomini e natura, tra uomini e Dio, tra uomini e condizionamenti biologici, storici, spazio-temporali, ecc.).

Prima ancora di un incontro generatore di apprendimento (unidirezionale o reciproco), anche quando fondato soltanto su posture, gestualità, cenni e segni impercettibili, sussiste quindi sempre un *antefatto* relazionale. Questo costituisce il prerequisito essenziale affinché tra due o più soggetti (ma anche nel soggetto rispetto a se stesso, alla sua singolarità) si possa stabilire una qualche comunicazione: una comunicazione funzionale al conseguimento di un utile, oppure conflittuale, o ancora attrattivo-amorosa, conoscitivo-disinteressata...

## Un po' d'otium filosofico

Le considerazioni fin qui esposte sono «l'abc» di qualsiasi manuale di psicologia dinamica o del comportamento: tuttavia esistono altri registri per avvicinarci al termine. Registri più antichi, che non sarebbe male iniziare a praticare, soprattutto dopo esserci ritrovati un po' troppo frastornati o dipendenti dalla letteratura relazionistica.

Il lavoro filosofico, che siamo abituati a ricondurre a qualche matrice autorevole di pensiero, può fare al caso nostro se ce ne avvaliamo come esercizio della ragione applicata all'esperienza; includendo, naturalmente, quanto di meno razionale la vita ci espone. La filosofia è tornata in auge – lo sappiamo, frequentiamo affollati dibattiti, e pare che Platone sia l'autore più venduto – e, a differenza di talune correnti della ricerca clinica e terapeutica, chiunque sia attratto dal piacere della filosofia si sente autorizzato senza censure a dire la sua, laddove metta in atto il senso profondo del filosofare: il saper mostrare che le cose pensate e narrate filosoficamente non sono mai, un minuto dopo, uguali a prima; il sapere interrogare e far riflettere, mettendosi in gioco per primi; il sapere che, per la filosofia assunta come analizzatore esistenziale, non esistono risposte assolute e certe. Ma esistono soltanto suggestioni, ipotesi, eventualità e che, allora, il filosofare diventa l'atto di suscitare nella mente propria e altrui nuove relazioni con le precedenti, con gli accadimenti esterni e, soltanto alla fine, con le grandi tradizioni.

Il filosofo principiante, anche il più domenicale, dinanzi alla parola in questione scopre ben presto che non è dato descrivere, e tanto meno interpretare i significati, la vita, il mondo, l'esistenza, le manifestazioni del pensiero, delle emozioni o degli affetti (prima ancora della cura, della gestione organizzativa, della politica, dell'etica...) a prescindere dalla radicalità epistemologica, anzi ontologica, di quanto è più di un concetto, più di uno stato mentale, più di un modo di agire o di vivere: la *relazione* appunto, che consente alle cose di

essere nominate e al pensiero di interrogarsi rispetto a quel che va sostenendo.

**L'ontologia della relazione.** Sofferamoci, almeno per poche righe, su una questione relazionale troppo negletta, anzi, spesso reputata oziosa: ovvero il suo aspetto *ontologico*. E se qualcuno fosse refrattario al lessico filosofico, basterà ricordargli che – e le ricadute pratiche sono molte di più di quanto non si creda – è ontologico ciò che si dà di per sé, ciò che ricade sotto i sensi o li accende. Potremmo dire che esiste un inconscio di natura ontologica che si offre in quanto tale, già avvertito prima della nascita all'aria, prima di quel grido primordiale che ci espone relazionalmente in senso umano; prima di diventare oggetti relazionali di cura (si spera), di orgoglio genitoriale (si auspica), di una miriade di attenzioni sociali, tecniche, materiali che rappresentano la prima, in assoluto, iniziazione educativa alla vita.

Pertanto, prima di ogni ragionamento, di ogni dotta, scientifica, teorica considerazione sulla natura relazionale dell'accoglienza, del trattamento, del congedo dagli altri per i quali e con i quali lavoriamo, non è male ricordare che occorre sbarazzare il campo da ogni sovrastruttura concettuale. Se l'*onthos* (in quanto «essere», ciò che precede il nostro *esserci*, storico, biografico, personale, anagrafico, ecc.) è già di per sé la manifestazione relazionale originaria ciascuno, in quanto esistente, è già una relazione. O, meglio, un soggetto relazionale giocoforza. Egli è protagonista di ciò che è, e non può non essere: perché, pur nell'illusorietà di tutte le cose, pur nel disorientamento, nell'ebbrezza, nella follia, nell'attività onirica, egli *sente* di non essere ancora morto. Sente che è (o è stato) «qualcosa», prima ancora che «qualcuno» con un nome; prima ancora che un pensatore, un attore sociale, un individuo tra gli altri individui. Nell'appartenenza a una cultura o a tante rimescolate insieme.

Se mi avvalgo della parola «io» avverto che, pur lacerato, offeso, annientato, mi sento pur sempre *un* vivente; e quando, dallo stato percettivo primario, passerò a ragionare su di me, non potrò fare a meno di pormi la domanda:

«Ma l'essere – scabro, nudo, essenziale – che sento di essere, continuerà a essere anche senza di me?».

L'impalpabile pulviscolo che per un tempo infinitesimale – ma qui ogni misura è vana – ha percepito, sofferto, goduto di qualcosa e di se stesso, si è percepito perciò sempre *accanto* (o con) qualcun altro. All'inizio di ogni pur modesta riflessione sul percepirsi viventi, ancora in vita, alla soglia di lasciarla. Pur convinti di essere soli al mondo.

**L'aspetto metafisico della relazione.** La relazione è inoltre più di se stessa: più della comunicazione, più della narrazione, più della trasmissione del sapere (dal più elementare al più complesso). Presupponendo che esista una qualche relazione nascosta fra entità invisibili (compresa la nostra interiorità), grazie a tale categoria ci è permesso fare ipotesi, formulare congetture anche molto ardite e rassicuranti o, viceversa, inquietanti. Congetture sia scientifiche che religiose, dal momento che sia la scienza che il divino si occupano anche di ciò che è invisibile, che si «manifesta celandosi», che regge «il mondo e l'altre stelle».

Avendo la certezza che ci troviamo sempre in un gioco relazionale, se non a livello umano almeno teoretico o meta-fisico, possiamo trarne persino qualche consolazione. Specialmente se un Dio buono, per lo meno così ritengo nella mia laicità, è da ritenersi quell'Entità che mi garantisce, pur nel peccato, nel dubbio, nel sospetto, nell'astensione di giudizio, persino nel rifiuto di una relazione costante. È un Dio che non mi abbandona mai, anche se non lo prego, non lo invoco, non lo onoro. È un Dio in perpetuo ascolto, che accorre e partecipa, interferendo nella storia eccezionalmente; è un Dio che sa che tu esisti e che ti attribuisce la responsabilità delle relazioni con gli altri, sempre uguali a te.

Tornando a riflessioni più laiche, dobbiamo ammettere che la natura della relazione è perciò «comprendente»: essa permea ogni gesto e ogni più piccolo anfratto del sentimento dell'esistere, e del veder esistere le cose; è, al contempo, categoria necessaria per parlare di

cosmo, come di storia; di tecnologia, come di biologia; di società come d'inconscio; di matematica come di religione; di scienza come di filosofia. Ci si trova dinanzi ad una delle più potenti nozioni «trasversali» che mai siano state concepite anzi, ritrovate in natura e nella stessa mente, indispensabili tanto a raccontare la materialità della vita, quanto a trascenderla sia concettualmente che simbolicamente.

Le religioni del cosmo e le religioni dell'individuo si incontrano proprio laddove l'uno risuona nell'altro e si autocompenetrano stringendo alleanze, lavorando a convergenze possibili, al reciproco concrescere. La relazione è il termine che ripropone quel greco *sun* (con, tra, fra) ineliminabile e necessario affinché si dia il linguaggio delle cose, di tutte le cose. Si potrebbe ritradurre il biblico «All'inizio era il Verbo» con un, non meno sacro, «all'inizio fu la relazione»; oppure, con un *fiat lux ergo re-lactio*, dal momento che ogni inizio è luminoso: accende un evento relazionale, attiva nessi.

**I vincoli relazionali.** Quando una relazione si interrompe, si slabbra, finisce e torna metaforicamente nel buio, si tratta comunque di un'apparenza: resta nella memoria ed è rievocabile, oppure si seppellisce nella relazione implicita la cui latenza, a nostra insaputa, continua a generare altri esiti relazionali pur non immediatamente comprensibili. Le tracce delle relazioni vissute, insomma, pur superate, elaborate, dimenticate, continuano ad agire nello sforzo (consapevole o meno) di controllarle, di difenderci da esse. Ogni relazione lascia orma e ombra di sé nei comportamenti successivi. Non tanto per le sue qualità buone (che furono feconde per la nostra ricerca del benessere) o cattive (perché ostacolarono il cammino dell'autorealizzazione cui avremmo tutti diritto), quanto perché in ogni nuovo evento relazionale con persone, cose, compiti, tendiamo a riprodurre i modelli relazionali sperimentati in precedenza, secondo catene difficili da spezzare o almeno da piegare a nostro vantaggio.

Oltre a sottolineare questi aspetti ben noti alla psicologia del profondo o dinamica, fare

della relazione l'argomento di una discussione che ne metta in luce la grande, infinita, gamma di significati, può aiutarci a fare *tabula rasa* ogni tanto anche in sede professionale. Può consentirci di ricominciare non dall'ultimo libro letto, o dal primo, sulla relazione (al quale siamo ancora relazionalmente fedeli), ma dal paziente lavoro analitico da condursi tra colleghi e professionisti di diversa collocazione, ma comunque tutti impegnati in qualche relazione d'aiuto. Ciò accenderebbe sicuramente altri modi di stare ed essere insieme: in relazione. Indurrebbe altre condotte collaborative, altri stili mentali nella manipolazione talvolta troppo spigliata delle parole, soprattutto troppo supine e devote a questo o a quell'indirizzo intellettuale, a quella teoria inverificata o troppo professata che ben difficilmente siamo disposti a mettere in discussione.

Così facendo, veniamo meno proprio alla natura del canone relazionale pregiudiziale: ciò che è relazionale genera difatti giocoforza movimento, novità, metamorfosi, porosità e scambi di ogni sorta.

---

## I vizi dei relazionisti

---

Non si è soliti considerare la «questione relazionale» un argomento comune di discussione, un tema da valorizzare nella sua feconda «astrattezza» tra operatori della relazione, tema che dovrebbe invece avvicinarli (almeno una volta all'anno?) nel piacere di discutere, di argomentare, di pensare a qualche nodo essenziale mettendo da parte, una volta tanto, le teorie già codificate, teorie che non fanno altro che riaccendere gli animi e creare partigianerie, spirito di corpo, divisioni per imparare a mettere tra parentesi le reciproche posizioni consolidate in fatto di relazione agita pedagogicamente o terapeuticamente.

Piuttosto che distanziare fra loro i vari membri della famiglia (già litigiosa) di chi si occupa di relazioni d'aiuto, nella ricerca di primogeniture, titolarità, supremazie, la nostra parola chiave dovrebbe indurre processi di autoriflessività a partire da quel che avviene, piut-

tosto che da ciò che si è studiato, appreso, da questo o da quell'opinionista della relazione. In un dibattito affatto peregrino, per carità, lo psicologo-psicoterapeuta sistemico avrebbe tutto il pieno diritto di rivendicare la sua voce in capitolo, visti gli autorevoli ascendenti che potrebbe vantare. Ma perché, all'opposto, non lo psicoanalista, quale che sia la sua formazione, visto che è l'erede di una rivoluzione copernicana nel campo della relazione a due? E perché non dovrebbe fare altrettanto lo psicopsicologo della organizzazione oppure, oggi, persino il medico-antimedico esperto in medicina umanistica, o l'esperto di formazione che esibisce cassette di attrezzi relazionali per ogni occasione? E perché non il pedagogista, di solito messo a parlar per ultimo nelle tavole rotonde, ma che molto avrebbe da raccontare in proposito, se soltanto la smettesse di rubare idee al medico, allo psicologo dell'organizzazione piuttosto che allo psicoanalista e al sociologo, se sapesse ritrovare (senza più immaginare di essere scienziato, visto che questa chimera da anni ormai si è volatilizzata) le sue matrici filosofiche non dottrinali ma pratiche, esperienziali, fenomenologiche, narrativistiche?

L'unico a non scomporsi (saccheggiatore pur sempre dell'una o dell'altra tesi), che se ne infischia di sfondi teorici e concettuali dicendo che il suo pubblico vuole cose concrete, sarà sempre chi si adopera a vendere il proprio prodotto relazionale dai titoli accattivanti («Imparare a comunicare», «Come star bene tra colleghi», «10 tesi per saper ascoltare», «Gestire e condurre gruppi di lavoro»), reputato senz'altro superiore a quello del concorrente. L'ecclettico venditore di elisir è pure disposto (ora attrezzato di testistiche ECM) a parlare per ore di relazione, senza alcun momento di didattica, di pratica relazionale a vendere successi anche probabili, ma svuotati di ogni stimolo eticamente corretto, indipendentemente da scuole o società di consulenza: far pensare, far riflettere, far analizzare che cosa «relazione sia». Perché, prima di ogni lessico disciplinare, di ogni tecnica specifica e mirata, tutti – a meno che non siano affetti da cretinismo efficientistico – prima di ogni de-

clinazione relazionale, prima di ogni modello elegantemente presentato, ci si dovrebbe domandare, come si è cercato di fare fin qui: «Ma che cosa è la relazione?». Ovvero, riformulando la domanda: «Ci può essere qualcosa di non relazionale?»; «La relazione che introduce anche nel più assoluto silenzio, sei sicuro o sicura che giovi a te e agli altri?», ecc.

Se dopo un rapido giro di tavolo, non si potrà che concordare che è impossibile non essere in relazione con qualcuno o con qualcosa. Che è addirittura impensabile il poter vivere o pensare cancellando la nozione di relazione dai fattori che danno struttura a una vita (a un pensiero, a una concezione pur elementare del mondo). Se si comprende che è bene cercare di capire quale senso semplicemente umano e interumano ciascuno attribuisca alla parola, al proprio agir e comunicarla insieme ai tanti gesti relazionali (del corpo, della voce, della presenza sollecita o distratta, dell'attenzione e della sollecitazione). Ebbene, soltanto allora si potrà affermare che si sta diventando, tutti insieme, un circolo filosofico, un luogo di ossigenazione per il cervello e per il confronto fra chi non si conosce mai troppo, forse intimidito dal primario. Ma questo, ahimè, oggi non si vuole, non si desidera, non si rivendica in nome della e delle tecniche. Si preferisce l'assopimento conferenziale, piuttosto che l'impegno a ragionare. E se la formazione serve poco o nulla, che almeno qualche sosta autoriflessiva (e non c'è soltanto la relazione a dover essere presa in esame: anche il dolore, la morte, la noia, la solitudine, la gioia residua, la cura, la saggezza, la virtù, ecc., aspettano il loro turno) possa darci la sensazione di esercitare le qualità troppo cristallizzate del libero pensare, del crescere insieme pensando.

---

## Una virtù per educatori

---

Ebbene sì, la preminenza accordata alla questione relazionale, comunque la si intenda vagliare, dipende da qualcosa che la rende un tema pre-conoscitivo. Non è un caso che nella famiglia di chi si occupa delle relazioni d'aiu-

to siano soprattutto coloro (volontari o professionisti) che si intrattengono più a lungo con i soggetti in condizioni estreme a essere i più coinvolti da ogni discorso sulla natura esistenziale della relazione. I più attratti – lo dico per esperienza diretta – dalla ridiscussione filosofica dei termini che abitano la vita adulta in primo luogo. Costoro, gli educatori delle strutture residenziali, domiciliari, trattamentali, vivono la relazione con quella continuità faticosa e tormentata che certo conoscono anche il medico ospedaliero, l'infermiere, l'assistente domiciliare, lo psicologo, lo psichiatra, l'assistente sociale, ma che è, seppur pesante, di altro genere.

Quanto più la frequenza dei contatti si riduce a incontri saltuari o sporadici, e comunque protetti da ruoli clinici, in parte decontestualizzati, tanto più accade di osservare, al di là delle questioni gerarchiche e delle supremazie rivendicate, atteggiamenti persino sprezzanti (ma accade anche di peggio) verso gli educatori in prima linea, nonostante siano proprio questi ultimi a comprendere al volo tutta la pregnanza esistenziale del vissuto relazionale dibattuto filosoficamente.

E proprio gli operatori in prima linea, nel momento della loro iniziazione (anche come tirocinanti) vengono gettati in situazioni relazionali così complicate e avvolgenti che ben difficilmente ritrovano sostegno in quello che hanno imparato: restano sconcertati dalla distanza tra le teorie, le tipologie, le indicazioni metodologiche (seppur di ispirazione relazionista) e la difficoltà di ricondurre quel che vedono, quel che ascoltano, quel che li sovrasta entro questa o quella matrice concettuale. Si avvertono sempre dentro la relazione più di altri, travolti da essa nella sua (anche sgradevole) consistenza fisica, catturati dalla pena e dalla sofferenza, dall'assenza di una qualche speranza di guarigione se non almeno di riconquista di un barlume di normalità. E così, in questo sconcerto che si protrae, fanno ricorso a risorse non apprese nei luoghi della formazione: attingono a quel che credono di aver imparato in quanto donne e uomini, seppur giovani. I termini clinici o i lessici specia-

listici, che pur sentono pronunciare dal collega specialista, hanno assai poco corso.

A che serve poi sapere se un paziente, un ospite, un utente è affetto da questo o quel malanno se con lui o con lei devi passare la notte, il giorno, i pasti, ogni momento, vuoi per la tutela della loro sicurezza che ti è stata affidata, vuoi per consentire agli altri colleghi di fare quel pezzo di mestiere che tocca loro? Per questo la «relazione con questa o quella persona» (termine che già di per sé riconduce a una visione esistenziale) ritrova tutta la sua materiale consistenza nell'adozione delle «parole della vita» di cui gli educatori si avvalgono per esprimere ciò che provano nei confronti delle persone con cui tentano di entrare in una relazione diversa: non monotona, non ripetitiva, non impoverita di stimoli, proposte, sollecitazioni volte a introdurre in questi contesti qualche ragione ancora per vivere un po' meglio.

La relazione: occuparsene rimettendone a fuoco connotazioni, antefatti, implicazioni di ogni genere (tanto affettive, quanto concettuali) resta quindi la virtù prevalente di chi lavora in educazione. Una virtù da praticare innanzitutto liberandola di tanti retaggi e modellistiche, ritrovandola nella sua verità umana, nella semplicità dei gesti attesi e necessari, nella sua reinventabilità.

Gli educatori sono trattati troppo spesso (benché oggi sempre più laureati) come «gente comune» addetta a «pratiche comuni»; sono visti come intrattenitori più che come risolutori da chi li supervisiona o li incrocia distratamente. Essi dovrebbero agire senza risentire di complessi di inferiorità, in quanto sono le persone più vicine al malato, al tossicomane, al folle, all'anziano spento, al bambino ipodotato (che sarà pur «diversamente abile», ma un grumo di disperazione resta). Dovrebbero insomma rivendicare spazi per sé. Spazi per rileggere in quelle loro parole «comuni» tutta la sapienza esperienziale che ci sarebbe da raccogliere, utilizzando l'antico mezzo del racconto, del dialogo socratico e automaieutico.

Se la formazione sta vivendo la crisi di cui tutti sappiamo, qualitativa oltre che quantitativa, occorre almeno rivendicare come cate-

goria la propria professionalità più autentica. Non quella che ruba le parole allo psicologo o al medico (nella speranza di essere accettati di più), non quella che imita chi è convinto che il successo, quando c'è, dipenda dal suo gesto dotto e salvifico, ma quella che sa ri-teorizzare ogni volta il mutare delle relazioni, che ha il coraggio di praticare la virtù della disobbedienza intellettuale, perché sa mettere in scacco chiunque non sappia pensare e che, allontanatosi dall'esperienza, si rifugia nelle parole sempre uguali a se stesse.

La relazione così riavvicinata diventa dunque una virtù, oltre che una modalità operativa, quando:

si attinge, per comprenderne il senso, al sapere morale e non soltanto a quello scientifico;

costituisce il tema di una discussione filosofica che ne esplora gli antefatti ontologici, prima ancora che psicologici;

grazie al perseguirne i pochi, essenziali, obiettivi (far vivere meglio le persone, farle sentire ancora attive e vive, dar loro qualche ragione per ricordare o progettare, ecc.) chi ha la consapevolezza della sua radicalità esistenziale si occupa soprattutto di ridiscuterla in situazione;

consente, nel discuterla, di farne affiorare gli aspetti viziosi: quando alimenta dipendenza, troppa identificazione proiettiva, passività, deresponsabilizzazione;

infine, quando ci dischiude ad altri linguaggi e ci è dato scriverne e parlarne in poesia, con arte o piccola letteratura. In quelle forme della narrazione, spesso così dimenticate e bandite, che pur conferiscono anche al lavoro più difficile un'altra versione, più umana, più simbolica, più sopportabile di quel che abbiamo scelto di fare. È la virtù, insomma, di chi si ostina a perseguire l'insano vizio di continuare a lavorare in educazione.

*Duccio Demetrio - docente di filosofia dell'educazione e di teorie e pratiche autobiografiche all'Università degli studi di Milano-Bicocca - e-mail: duccio.demetrio@unimib.it*